

PIER FRANCO ULIANA

# TELEGONIA





**Pier Franco ULIANA**

# Telegonia

*(1980, 2011)*

*Ogniqualevolta gli occhi del padre e del figlio s'incontrano nel mare degli sguardi occidentali, l'uno vede l'isola che dovrà essere, qualora non volesse invecchiare sul bagnasciuga dell'orfanezza, l'altro il Mediterraneo che è stato. Se è nell'ordine della triangolazione edipica che accade il rapporto tragico, la famiglia allargata, poligonale e asimmetrica, non tende affatto ad indebolirlo bensì a riprodurlo in modo sempre più complesso.*

## Prologo

(Telegono, figlio di Circe e Odisseo [Omero, Odissea, X 30-132; Ovidio, Metamorfosi, XVI 246-440; Esiodo, Teogonia, 1011-1014], salpato alla ricerca del padre, giunge ad Itaca. Da una bettola in riva al mare si appresta a scrivere al padre per annunciare il suo arrivo. Odisseo, vista la nave straniera attraccata al molo, credendola invece di pirati, è pronto a scendere a riva per respingerne l'attacco.)

# Telegono

Mia madre, delle tue amanti la sola  
capace di praticare la mantica,  
sarà stata pure una maga, un'abile  
astrologa di scuola tolemaica,  
una di quelle che per pochi soldi  
ti convince che sei un analfabeta,  
che la mano segna il destino e insegna  
a tenerlo a bada, o rovescia dentro  
una nitida sfera opache immagini  
d'un fumetto coniugato al futuro,  
una maliarda che a letto sapeva  
trasformare a un tocco gli uomini in porci,  
mia madre, ammetterai che il vostro fu  
medesimo sentir come medesimo  
fu il colpo di fulmine, infatti pure  
su versanti contrari, l'uno in guerra,  
l'altra in amore, spadroneggiavate  
nell'infingimento, e simulazione  
e dissimulazione ad arte in voi  
s'intrecciavano in nodo indissolubile,  
mia madre, quella che sa proprio tutto  
di pozioni bacche erbe officinali  
fumentanti filtri funghi – alchimia e chimica  
sono figliastre incestuose del dio  
speziale –, col suo carattere chiuso  
e orgoglioso da isolana, che è pure  
il tuo quando non intendi rispondere,  
sarà stata una finitima certo  
della Sibilla, un'esperta del bello  
stile ampolloso, della trasparenza  
opaca, d'anfibolie aporie  
anagrammi sciarade paradossi  
cruciverba enigmi rebus palindromi...,  
d'arti esoteriche, di fillotassi,  
di come trarre involuti pronostici  
da volute di fumo e di cinigia,  
di lei ricordo il puzzo di fuliggine  
le dita color ciclamino gli occhi  
carbone incendiati dalle faville,  
ecco il perché dell'infanzia difficile,  
ero il piromane pericoloso,  
in me allignava una stirpe incendiaria,  
perciò rinchiuso negli stazzi, all'ombra  
dei salici, costretto dalla fame  
a nutrirmi di corniole e di ghiande

e guai contendere il trogolo a mandrie  
di maiali che mi grugnivano in greco,  
ero subito respinto nell'angolo  
del silenzio, ah il ghigno contro di me  
come rivendicavo il mezzo sangue  
di nobiltà eupatride, o se assumevo  
sguardo di falco, bastava a zittirmi  
un "Taci bastardo, va' ad infrollire  
gli ardori nel brago intriso d'urine!",  
mia madre, per quanto le sua pelle  
dionisiaca, certo non apollinea  
come quella della tua moglie cui  
furono d'unguento e profumo ombre  
di camere regali e notti insonni,  
per quanto baciata da chissà quanti  
e quali marinai: punici, dånai,  
teucri sbandati, celti dai capelli  
imburrati, oscuri etruschi dall'occhio  
bistrato..., per quanto il suo ampio corpo  
posseduto, le malelingue dicono,  
perfino dalle bestie, non lasciò  
comunque in te nessun morbo latente  
né nostalgia di sé, che tu invece  
nutrivi per altra donna, altro figlio,  
altra isola, e ti suscitava tanti  
e tali pianti che sedavi solo  
con dolce loto e laute libagioni  
d'enomele e di sidro di zizyphus,  
mia madre mai ti ricordò il tuo status,  
mia madre, mi nutrì del suo latte  
marino, delle tue gesta, quante  
volte bambino trafugavo statue  
di creta dai penetranti dei templi,  
sulla proda dell'isola del sale  
seminavo a fingermi folle, o iroso  
tingevo di rosso i neri capelli,  
o cantavo il peana o cercavo invano  
d'emulare il ritmo dell'epopea,  
– potevo io, che fui allevato tra porci,  
l'orecchio e il piede altrimenti educare?  
in questi versi riconoscerai  
certo qualcosa del metro scazonte –,  
o simulavo incendi di città,  
castelli di sabbia, pietosamente  
divertita così minimizzava



mia madre, o entrambe le mani portavo  
agli orecchi per non sentire ondivaghe  
sirene di scoglio e mostravo a lei  
le ecchimosi dei legacci al costato  
e ai polsi e alle gambe, tutto mi disse  
del labirinto d'astuzia cretese,  
della catabasi, delle empie imprese,  
dell'ascensione alla casa dei venti,  
del poco senso dell'orientamento  
– o era invece un lapsus cui ricorrevi  
appena all'orizzonte si stagliava  
il profilo dell'isola del padre? –,  
del padre putativo, come tu  
stesso le confessasti, quello vero,  
in preda al delirio d'onnipotenza,  
dicevi essere chi mise Ade ai ceppi  
e gli interessi di Ares minacciò,  
che a quello dovevi la tua fama,  
della morbosa passione che tu  
nutrivi per le macchine da guerra,  
per i lignei modelli, di cavallo,  
per il gioco a nascondino e agli astragali,  
per il travestimento dello spirito,  
per l'eloquio sfuggente nel sofisma,  
del pavor nocturnus, tanto che sempre  
tenevi al tuo capezzale una fiamma,  
di come tutto tremavi al sentire  
il nome di Diomede, con lui mai  
più, neanche dopo morto all'Inferno,  
di come infinocchiasti quel famoso  
beone di latte e siero tutt'occhio  
che implora vendetta al dio enosigèo  
come un aedo stonato, e non può quello  
se non dilatare il mare e attardare  
il tempo, o quando frodasti il salame  
di Salamina, quel furioso tanto  
possente e grosso quanto grullo e ottuso,  
mia madre, ti predisse antro ninfale  
tra prezzemolo ed iris in un'isola  
ai confini estremi dell'ecumene,  
povera veggente invasata vide,  
gli occhi svasati da fumi di colchici,  
infatuazioni d'una adolescente,  
il cane guaire di crepacuore,  
il mendico sotto mentite spoglie,

la nutrice lavarlo con le lacrime,  
la moglie occultare il filo consunto,  
il lacrimato lutto di altri padri,  
mia madre, tutto prevede e mi disse  
tutto, anche del fratellastro maggiore,  
intanto quei suoi occhi acuti brillavano  
dell'amore delle spose ormai tarde,  
il bisticcio fra quel suo nome e il mio,  
della sua malinconica ricerca,  
dopo tutto lo è in parte anche la mia,  
sebbene illegittima, quanto simili  
siamo, anche se entrambi assomigliamo  
solo alle madri, poteva forse essere  
altrimenti?, non ci perseguitò  
nel sonno Edipo, i nostri sogni furono  
puri, segni dell'innocenza degli  
orfani, noi da sempre fummo adulti  
e la nostra dimora non aveva  
luoghi proibiti, mai però potei  
fregiarmi e vantarmi del patronimico,  
mia madre e sua madre accomunò bianca  
vedovanza, tanto fu l'una prodiga  
di castità quanto la mia d'amplessi,  
ma chi desiderò di più? e come  
e chi desiderarono? chi delle  
due più soffriva? chi la più fedifraga  
mentre ti tradivano, l'una certo  
col pensiero, l'altra solo col corpo?  
quale delle due vedeva in te  
l'eroe sventurato e il re guerriero,  
bello di fama, o l'uomo che piangeva?  
proci sedentari rampolli figli  
di papà vitelloni, o marinai  
di passaggio, sono comunque della  
stessa risma, è gente sbrigativa,  
i primi vogliono il corpo per uno  
scettro a forma di fallo, i secondi  
semplicemente per saziare il fallo  
– e a mal dire, porci e proci non furono  
che un artificio retorico, un semplice  
bisticcio, un anagramma per metatesi,  
cui a seconda del luogo ricorrevano  
entrambe, in privato i primi non erano  
altro che gli stessi secondi in pubblico –,  
mia madre, posseduta e possessiva,

l'ultimo tuo inganno fu l'indirizzo,  
quell'imprecisata isola greca  
sulla cui altura biancheggia un mediocre  
palazzo, senza compagni, poteva  
un figlio di nessuno averne?, tutte  
le ho esplorate, ad una ad una, più  
di cento ne ho contate, domandando  
sempre di te, tutti ti conoscevano,  
però nessuno che sapesse dove,  
la fama nella sventura è purtroppo  
imprecisa, è tremolar di marina,  
e il mare non lascia tracce di zattera,  
e il vento subito confonde i suoni  
e semina le voci che raccoglie,  
e l'onda è sigillata dalle schiume,  
e l'orizzonte una benda allo sguardo,  
e le scogliere miraggi di polvere,  
e poi sembrano tutte uguali, almeno  
quelle natie: aride ed aspre, battute  
dal vento e dal sole, facili al fuoco,  
gli stessi orti, gli stessi fichi e ulivi,  
le stesse misere stamberghe fatte  
a secco, gli stessi tetti di giunco,  
gli stessi angiporti, lo stesso vino  
liquoroso, e quest'odore di salso,  
mia madre, non so quando l'ho lasciata,  
dieci venti anni?, forse si sarà  
stancata di aspettare, già dimentica  
di te e di me, forse altri fratellastri  
mi avrà dato, avrà chiusa finalmente  
la porcilaia e si sarà dedicata  
al mercato all'ingrosso dei salumi,  
oppure aperto un esclusivo club  
Méditerranée per gli iperborei,  
avrà assoldato giovani e avvenenti  
animatrici più che esperte in arti  
ludiche declamatorie e coreutiche,  
mia madre, certo avrai capito chi,  
la signora dell'isola che geme,  
i cui occhi ti ghermirono il cuore  
dopo averti spiumato inguine e cosce,  
ma è questa l'isola? quella la casa?  
quello il tormentato ulivo che ad essa  
fa da tetto e a te da letto? è quello  
lo spalto calcareo da cui t'affacci

sempre più malinconico? ed è quella  
la necropoli dove inquieto dorme  
chi insidiò tua moglie? questa l'isola,  
dicono i molti vecchi che rammendano  
vecchie reti, da dove i pochi giovani  
se ne vanno e non fanno più ritorno?  
– là sulla spiaggia infatti tutte le orme  
si dirigono in fretta verso il mare –,  
perché mi celano il suo vero nome,  
o fanno cenno che non lo rammentano?  
hanno smemorato il nome del luogo  
nativo per vivere alla giornata,  
abitare la terra di nessuno  
senza alcun sentimento del ritorno?  
se potessi, loro suggerirei  
un neologismo che lo significhi,  
e senza dire alcunché del dolore,  
non temere, fraudolenza è cosa  
che non si può ereditare e  
mia madre, seppur solo in questo campo,  
fu cattiva maestra, e non è certo  
arte per donne, sono io piuttosto  
a temere che tu non vorrai credere  
a quanto scrivo, sospetterai ancora  
una volta essere una vendetta  
della nuora, il tuo rovello quell'  
adolescente con occhi di cerva  
ma sguardo di lupa: sposò l'erede  
principe per vero amore? o per stare  
con te? e sai che nel gineceo del sogno  
da molte notti la tormenta Elettra,  
mi basta sapere che tu sei giunto,  
anche se i più vecchi insinuano che  
tu sia un impostore, che quello vero  
varcò le Colonne d'Ercole e più  
non fece ritorno, se così fosse  
allora potrei pensare di averti  
capito e questo viaggio non sarebbe  
stato inutile, mi basta sapere  
che veritiera fu la profezia  
materna, d'aver visto la tua isola,  
non vengo a pretendere la mia parte  
d'eredità, tanto meno coprirti  
dell'epiteto "assassino", poiché  
tale sei stato per bocca di madre

sedotta e abbandonata, non sarei  
capace di sopportare la vista  
dei tuoi occhi spersi confondere un figlio,  
o la nuora rimproverarti apertamente  
dell'indifferenza di sempre,  
o sentire il fratellastro negarmi,  
o tua moglie civettare con me,  
quasi fossi l'ultimo pretendente,  
o tu rinnegarmi, o ad arte confonderti,  
o fingere balbuzie e neologismi  
subdoli, o piangere di nostalgia  
per la mia isola, o peggio sentirmi  
implorare di portarti via, al largo,  
laddove galleggia l'oltre dei venti,  
è meglio ch'io non ti veda, e tu me,  
mi basta l'idea di te e a te quella  
di mia madre, mi basta il profilo  
di quest'isola, purché non mi tocchi  
in sorte di confonderla con le altre,  
confesso che da quando sono qui,  
in questa bettola che dà sul molo,  
sogno d'essere Edipo armato d'una  
lancia con punta di razza, d'uccidere  
uno sconosciuto e poi di sposarne  
la moglie, ho già deciso di salpare,  
di fare rotta verso il continente,  
colà finirla di barcamenarmi,  
è tempo che impari a camminare.

# Stasimo

Isola è idea fissa piantata là  
nell'ossessione del mare agitato  
da turpitudini subliminali,  
offre infinite vie o labirinti  
di fughe per indicibili abissi  
ma l'accesso non è che uno. E' sporgenza  
dalla parete equorea che risale  
all'orizzonte, l'appiglio al pensiero  
per non fare naufragio, derelitto  
tesoro che resiste allo scialacquo.  
Isola è seno da cui svezzarsi  
divo capezzolo a lungo agognato  
pietra che galleggia verso occidente  
la stessa che è a oriente, segna il nord,  
pure il sud. Non ha nulla della bruna  
montagna dove si purga chissà  
quale peccato d'immortalità  
né della vergine rupe che un mare  
di soli bracci s'ostina in amplessi,  
è una barena sulle cui rive  
i bambini si fanno il bagno nudi.  
Isola è esilio d'arcipelago  
deriva di penisola sedotta  
dal vento etesio gonfio di bugie.  
Isola è sasso, casa di sasso,  
stanza di sasso, guancia di sasso,  
coricata sul fianco come barca  
da cui scaricano balle di luce.  
Isola è leccio intricato di secoli  
alloro che sfida il peso del sole  
foglia smangiata di solo silenzio  
rosa che immersa non può appassire  
pinastro cui attraccare le maree  
sospinte da ippocampi imbizzarriti.  
E' pigna e pugno, è spugna di sole  
leggerezza di piuma senza gocce,  
è spuma, dea callipigia in amore,  
sciame di pube, maroso di baci.  
Isola è mare stesso che si pensa  
mediterraneo e in cerchio ricomposto,  
è cielo stesso che vede dall'alto  
la terra contenerlo e trattenerlo.  
Isola è nido, d'Icaro spennato,  
e delalo, d'uccelli migratori  
perduti dietro a nostalgie esotiche.

Isola non si può paragonare  
a nube, questa si rifà e si disfa  
come tela di moglie ridondante  
d'insignificanza, quella è ombelico  
di madre. Isola non è utopia  
che tutti attrae e da tutti fuggita,  
non dall'ideologia se fa di nome  
Robinson, di cognome Venerdi,  
non è fata morgana né voluta  
di fumo in cui leggere quello che  
vuoi dalla vita, ma antro di maga  
poco più sopra l'onda di marea.  
Isola è sale di senso covato  
nella ferita del dubbio e convince  
di verità salendo dal profondo  
come bolla leggera e iridescente.  
Isola è occhio senza riflesso  
di padre e sguardo senza occhio di figlio,  
se questi arriva alla ricerca di (...)  
quello in un folle volo se ne va.  
Isola all'orizzonte è l'orizzonte  
interrotto. E' punto in cui l'anello  
non tiene, a mettere fine al discorso  
del mare amaro. Il suo significato,  
d'una profondità superficiale.



# Odisseo

Non voglio scrivere, né della guerra  
che tanta morte sparse, e sparse il tempo  
mio migliore, né di quanto fu  
lunga la rotta di casa, del mare,  
dopo tanto remare, non mi restano  
se non flutti che battono gli scogli,  
né ricordargli che questa non è  
isola per giovani pretendenti,  
i vecchi di cui dice sanno bene  
come io solo tra i greci so riempire  
di morti case e città, dentro e fuori,  
forse ch'io non so il senso della morte?  
allora nulla sa di me? che sono  
colui che apre i varchi nella mura,  
quelle dell'oltretomba anche, che sono  
il redivivo? il solo tra gli umani  
che varcò il limite, senza delirio,  
e vi fece ritorno, non per sogno,  
ma per filo e per segno razionale,  
e della morte so anche interpretare  
il senso, soprattutto in quanto padre:  
non è nel non poter comunicare  
piuttosto nel non esser più compreso  
– da che poi sono tornato in quest'isola  
per utopisti, a me la vita è sempre  
più, e solo, un addestramento alla morte –,  
o scrivergli dovrei per cancellare  
quale non sono più da quando il vento  
mi spiaggiò? quello che io fui stato,  
il dissimulatore, il seduttore,  
quello che cogliere sapeva il tempo  
opportuno e l'occasione propizia,  
il nostalgico che sbandava al largo,  
senza riguardi..., quello che io fui stato,  
padre espatriato, marito distratto,  
e figlio in fuga, all'onda abbandonai  
del mare, deponendone per sempre  
il nome, mi sono fatto di nuovo  
nessuno, se volevo mendicare  
ciò che era solo mio, il quieto vivere  
che Palamede mi sottrasse mentre  
aravo, ben sapendo del mio amore  
di padre, una regina ora mi tiene,  
e mi proibisce di scendere a riva  
che l'indovino predisse fatale,

ogni vela ha disfatto e d'ogni tela  
ha foderato finestre e orizzonti  
tanto che più non distinguo quest'isola  
dalle altre, o la confondo con quella  
che cinta ricordo solo d'ontani,  
pure là, porci e un parco trascurato,  
bestie allo stato brado e una regina  
che disfa e fa reti invece che tele,  
né lui dal suo fratellastro distinguo,  
l'uno non vale più dell'altro, entrambe  
le madri contro di me sobillarono,  
ma il primo ho già scacciato dalla reggia,  
osò perfino offrirmi sua moglie  
come etera, pur d'insidiare il trono,  
l'altro qui attendo, qualora intendesse  
venire, le armi vestirò d'Achille  
così che Edipo mi possa temere.

## Epilogo

(Telegono, non riconoscendo Odisseo che armato gli muove contro, lo uccide sul bagnasciuga così come l'indovino Tiresia aveva predetto. Scontato un anno d'esilio, Telegono sposerà Penelope, mentre Telemaco, figlio di Penelope e di Odisseo, e già marito di Nausicaa, sposerà Circe [Apollodoro, *Epitome*, VII 31-32; Igino, *Fabula*, 127; Partenio, *Storie d'amore*, 3.]

## Note al titolo e al testo

**Telegonia:** il titolo è quello stesso dell'opera di Eugammono di Cirene, di cui questo testo è un paralipómenon.

**Telegono:** “colui che è nato lontano” (dal padre).

**madre:** Circe (“falco”), signora dell'isola di Eea (“che geme”), tutta circondata da ontani; secondo una variante del mito, è identificabile con Lussino (Croazia).

**iroso:** significato etimologico di Odisseo; aveva capelli rossi e gambe corte.

**scazonte:** verso zoppo perché non rispetta il canone metrico.

**catabasi:** la discesa di Odisseo tra i morti.

**zizyphus:** specie di mela selvatica, con nocciolo invece che semi; dalla spremitura si ricava un sidro molto aspro.

**putativo:** Laerte.

**quello vero:** il padre biologico di Odisseo sarebbe Sísifo. Questi beffò Ade mettendolo ai ceppi in casa propria, così nessuno poteva più morire. Ade fu liberato da Ares il quale, in quanto dio della guerra, si sentiva minacciato nei propri interessi.

**Diomede:** con Odisseo trafugò da Troia il Palladio. Dante lo colloca nell'ottava bolgia (quella dei consiglieri fraudolenti) dell'ottavo cerchio dell'inferno, a bruciare in eterno in una fiamma biforcuta insieme con Ulisse (Inferno, XXVI).

**tutt'occhio:** Polifemo, figlio del dio del mare Poseidone.

**enosigèò:** “scuotitore della terra”, epiteto di Poseidone.

**Salamina:** isola di fronte ad Atene, il cui re era il padre di Aiace. Odisseo gli sottrasse con l'inganno l'armatura di Achille, per il dolore Aiace impazzì e si suicidò.

**antro ninfale:** la grotta di Calipso (“nascosta”), signora dell'isola di Ogigia (“Oceano”).

**prezzemolo:** simbolo del lutto.

**iris:** fiore della morte.

**fratellastro:** Telemaco (“colui che lotta da lontano”), figlio di Odisseo e di Penelope.

**colchici:** fiori pallidicci che per la colorazione violacea dell'estremità apicale simboleggiano la morte.

**Edipo:** “colui che ha il piede gonfio”; uccise il padre e sposò la madre (secondo Freud, il complesso nucleare della nevrosi).

**Penelope:** moglie di Odisseo; secondo una variante del mito, pare se la facesse con i proci.

**nessuno:** ha qui un risvolto anfibologico: non solo figlio illegittimo, ma anche figlio di Nessuno (Outis), lo pseudonimo assunto da Odisseo per ingannare Polifemo.

**proci:** pretendenti alla mano di Penelope.

**bello di fama:** Foscolo, *A Zacinto*.

**nuora:** Nausicaa (sposò Telemaco per stare con Odisseo?).

**Elettra:** assecondò il fratello Oreste nell'uccisione della madre Clitennestra per vendicare il padre Agamennone. In psicoanalisi, è il complesso di Edipo al femminile (G. Jung).

**“assassino”:** Saba, *Autobiografia*, 3.

**razza:** la punta della lancia con cui Telegono uccise Odisseo era la coda velenosa d'una razza.

**camminare:** da marinaio farsi viandante, cioè diventare come Edipo.

**utopia:** Tommaso Moro, *Utopia*.

**dea callipigia:** “dalle belle natiche”, epiteto di Afrodite.

**folle volo:** Dante, *Inferno*, XXVI.

**bruna montagna:** il purgatorio dantesco. Secondo Dante, Ulisse non fa ritorno ad Itaca, ma varca ormai vecchio lo Stretto di Gibilterra (Colonne d'Ercole) e fa rotta verso sud. Giunto agli antipodi, in prossimità dell'isola del purgatorio, fa naufragio e affoga con i compagni.

**Robinson...:** Crusoe, il noto personaggio dell'omonimo romanzo di Defoe.

**anello non tiene:** Montale, *I limoni*.

**varchi nelle mura:** D. Walcott, *Odissea: una versione teatrale*, Scena VIII.

**redivivo:** vedere la nota **catabasi**.

**addestramento alla morte:** è la *meléte thanàtou* di Platone (Fedro, 81a).

**etera:** prostituta (vedere la nota **nuora**).

**Palamede:** smascherò la finta follia di Odisseo. Questi, ammonito dall'oracolo che se fosse andato in guerra sarebbe ritornato ad Itaca solo dopo vent'anni, si fece trovare da Palamede mentre arava la sabbia in riva al mare e seminava sale. Palamede strappò dalle braccia della madre il piccolo Telemaco e lo depose davanti all'aratro. Odisseo subito levò il vomere per non straziare il corpicino del figlio, dimostrando così d'essere sano di mente.

**parco trascurato:** Josif Brodskij, Odisseo a Telemaco, da *Fermata nel deserto*.

**Achille:** secondo una variante mitologica, accolta dal Foscolo, Odisseo perdette l'armatura di Achille in un naufragio; le onde poi la sospinsero verso riva e la depositarono presso la tomba di Aiace.

**Edipo:** vedere la nota **camminare**.



*Quaderni di RebStein*, XXXVI, Novembre 2011